
Su Piero Del Giudice. Tre note.



di **Paolo Di Marco**

La storia è sempre il prodotto di una collettività, ma nel '68 Piero Del Giudice è stato uno dei fulcri di quella fase della storia: se, quando anche gli asini volavano, l'aria li ha sostenuti, è stato anche grazie a lui. Se il sindacato è passato dalla fase insieme infantile e senile delle commissioni interne a forme di partecipazione maggiore come i consigli di fabbrica, è dovuto anche a lui. E anche se il '68 è stato prima sconfitto poi dileggiato, quello che è rimasto aleggiando della sostanza del sogno contiene anche il suo. Un grande cuore, una grande sete di giustizia, una grande sete di verità.

Con questo ha iniziato fondando il circolo Lenin di Sesto San Giovanni, radunando intorno a sé giovani operai intelligenti, combattivi, entusiasti. Lì ci siamo incontrati fondendo il gruppo di Sesto col circolo Lenin di Milano, poi unendoci al centro Karl Marx di Pisa; e allargandoci poi nel resto d'Italia. Un'organizzazione piccola, poco più di un migliaio di compagni, ma ognuno un'avanguardia con dietro di sé decine o centinaia di altri: la maggior influenza politica esterna nel movimento operaio (insieme ad Avanguardia Operaia).

All'Alfa Romeo, alla Marelli, all'Innocenti, alla Carlo Erba, alla Piaggio le lotte sono state il suo e nostro frutto, le tumultuose assemblee operaie che hanno imposto ai sindacati la democrazia prima assembleare e poi consiliare, il nostro e suo frutto.

Del seguito tacciamo, anche se molto ancora nascosto ci sarebbe da indagare, molti tappeti da rivoltare per amor di verità. Ma l'amor di verità è anche un elemento centrale in uno dei suoi contributi importanti anche se insufficientemente valorizzati: la sua tesi di laurea sui campi di sterminio. Ne discutemmo a lungo, ché aveva raccolto molte interviste ad ex-deportati ma in nessuna di queste emergeva una consapevolezza chiara di cosa erano stati, da quale stoffa era stata tessuta l'anima nera del nazismo; e allora tornammo a Marx, alla sua lucida analisi del meccanismo del profitto, alla ripartizione della giornata lavorativa in lavoro per sé e lavoro per il

padrone; e lo si collegò immediatamente al percorso dai campi di lavoro a campi di sterminio, alla ricerca insita nel meccanismo del potere di una stratificazione dove ogni strato schiacciava quello sotto e alla ricerca di uno strato finale schiacciato da tutti. Così Piero confutò anche la grande menzogna del nazismo come follia, disvelandone invece la natura di forma estrema del capitalismo.

Ma poi arriva la Jugoslavia, e non è solo il cuore a portarlo, ché Sarajevo è un altro punto focale della storia, il momento in cui la grande finanza europea e gli USA usano gli stessi meccanismi prima detti e trasformano l'armonia di una città interculturale, interreligiosa, interetnica in guerra fratricida. A Sarajevo muore pubblicamente quello che restava dell'idea socialista, sia nelle vittime sia nei carnefici che dall'Italia li bombardano con uranio impoverito. A Sarajevo non si sa ancora, ma comincia anche a morire l'Europa, ischeletrita dall'avidità dei finanzieri tedeschi e olandesi.